

# «SCORRE COME ACQUA IL DIRITTO E LA GIUSTIZIA COME TORRENTE» (Amos 5,24)\*

Lezione biblica

GIUSEPPE LARAS\*

Sono molto contento di trovarmi qui con voi per la seconda volta .

Sono venuto due anni fa e sarei venuto anche l'anno scorso, se mi fosse stato possibile . Prima di iniziare questa riflessione biblica, vorrei rinnovare la condivisione di quanto sta accadendo in Bosnia e la speranza che innocenti creature umane cessino di soccombere di fronte alla violenza; perciò questa riflessione biblica vorrei che si collegasse a quanto sta accadendo vicino a noi. Il titolo di questa riflessione biblica è un verso di Amos (5,24), e vorrei anzi proporre una correzione grammaticale: non si legge infatti nel testo «*scorre*» ma «*scorra*», perché Amos non vedeva scorrere la giustizia ma auspicava che scorresse. Amos, come sapete, è un uomo assetato di giustizia, è un uomo che non aspirava alla discesa dello spirito profetico su di sé e che fu investito della missione profetica quando faceva un mestiere che non lasciava presagire l'investitura profetica.

Faceva il mandriano e il raccoglitore di fichi di sicomoro, ma lo spirito scese su di lui e quando scende lo spirito non ci si può sottrarre ad esso.

Quale è il mandato e l'annuncio del «giorno del Signore», che è il giorno che dovrà mettere a posto tante storture, tante ingiustizie? La denuncia di Amos è la mancanza di pietà verso i deboli, verso gli inermi, da parte dei forti, dei potenti e il vedere la profanazione della giustizia che nella sua pienezza è un attributo di Dio; vede e denuncia anche un allontanamento da Dio, una contestazione di Dio. Quello che preoccupa Amos è da una parte che i violenti, potendo continuare a violentare, pensino che Dio non è capace di intervenire, non è capace di dissentire e, dall'altro, che le vittime delle violenze pensino che Dio sia impotente.

È quello che può accadere quando la malvagità, la cattiveria, l'ingiustizia trionfano. E quindi Amos sottolinea negativamente un atteggiamento tipico degli uomini del suo tempo, ma anche tipico degli uomini di tutti i tempi: il fare una netta distinzione tra comportamento «*etico*» e comportamento «*religioso*». Proprio nel cap.5, al verso 18 che precede il verso 24 che abbiamo già citato, Amos sottolinea questa distinzione che viene fatta tra il settore etico e quello religioso. Leggo al verso 18: «O voi che desiderate il giorno del Signore (sono i violenti e i malvagi che dicono: oh, ben venga il giorno del Signore, lo aspettiamo) che cosa credete che sia il giorno del Signore? Sarà oscurità e non luce, come quando uno fugge davanti ad un leone e si imbatte in un orso, quindi entra in una casa e appoggiando la sua mano al muro, lo morde un serpente (dalla padella alla brace, quindi) - oscurità è il giorno del Signore, non luce, tenebre e non splendore. Li odio, mi ripugnano i vostri sacrifici festivi, non gradisco i vostri presenti, anche se mi offrite olocausti e offerte io non li gradisco e ai vostri grassi sacrifici io non mi volgo. Togli da me i tuoi numerosi canti poiché non voglio ascoltare la melodia dei tuoi eunuchi. Scorra invece come acqua la giustizia e come torrente impetuoso il diritto».

Questo comportamento che si svolge su un doppio binario è il comportamento che spesso

---

\* SEGRETARIATO ATTIVITÀ ECUMENICHE (a Cura di), *URGENZE DELLA STORIA E PROFEZIA ECUMENICA*, Atti della XXXIII Sessione di formazione ecumenica organizzata dal Segretariato Attività Ecumeniche (S.A.E.), La Mendola (Trento) 29 luglio- 6 agosto 1995, Dehoniane Roma 1996, 30 – 37.

\* Giuseppe Laras – Rabbino Capo della Comunità ebraica di Milano – Presidente dell'Assemblea dei Rabbini d'Italia – Docente di Filosofia Medievale all'Università di Pavia – Direttore de «La luce» periodico di culture ebraica, *Ibidem*, 6..

noi constatiamo in mezzo a noi, con noi, qualche volta anche in noi stessi; il comportamento religioso non può andare distaccato dal comportamento etico. Il comportamento verticale non esaurisce tutto il nostro dovere: c'è il comportamento orizzontale che riguarda l'uomo nei confronti dell'uomo. È questo il banco di prova molto, molto difficile su cui dobbiamo misurare il nostro senso religioso ed è appunto questo che Amos cerca di trasmettere. Ci sono due espressioni in questo verso: l'espressione *mispat* che vuol dire *giustizia* e *sedaqa* che di solito si traduce con *diritto*. Sembrano due espressioni analoghe, due sinonimi e non escludo che qualche volta nella Bibbia queste due espressioni vengano usate come sinonimi. Però il più delle volte questi termini esprimono due concetti diversi. Il *mispat* è la giustizia, è la legge, quella che è stabilita e che bisogna applicare, bisogna attuare, la *sedaqa* è quella che tende a modificare la stretta giustizia nel caso che essa porti all'ingiustizia, quel che si dice giustizia equilibratrice, *l'equità*. Che siano due concetti diversi lo possiamo capire bene da un fatto, che dalla parola *mispat* deriva la parola *sophet*, il giudice, dalla parola «giustizia», colui che applica la giustizia; da *sedaqa* deriva la parola *sadiq* che noi traduciamo come *giusto*, la persona buona, onesta, che cerca di temperare la durezza della giustizia; e questo è comprensibile (lo dicevano anche i romani «*summum ius, summa iniuria*»): quando si applica in maniera troppo automatica e rigida la giustizia, si può commettere un'ingiustizia. C'è differenza tra chi ruba miliardi per arricchirsi e chi ruba una mela per dar da mangiare ai figli. E d'altra parte se si applicasse lo stesso sistema, si commetterebbe in ogni caso ingiustizia. E quindi è richiesta la *sedaqa*, un modo di amministrare la giustizia con comprensione ed amore. D'altra parte noi abbiamo anche un parallelismo tra questi due concetti, da una parte *sedaqa* e *mispat* e dall'altra *verità* e *amore*. C'è un verso del salmo 89,15 che suona così «equità e giustizia sono la base del tuo trono, amore e verità procedono davanti alla tua faccia». Non solo: il profeta Osea al cap. 10 dice: «seminate secondo la *sedaqa* e mieterete secondo amore». Quindi di verità ne esiste una soltanto che può essere gradita o meno, che può essere lieta o amara; la verità, essendo una, non si può cambiare e così per correlazione anche il *mispat*, la stretta giustizia, la legge è legge. Al contrario l'amore è ricco di sfumature. Esso vede la disgrazia del misero e cerca di aiutarlo. L'amore non solo cura *le* ferite ma cerca di impedire che siano inferte. Questa è anche la via della *sedaqa* che deve seguire l'equità, che deve seguire l'amore. Il *mispat* è stato anche definito come un'applicazione della giustizia secondo quanto è stabilito, in ebraico si dice «secondo la linea del diritto». Mentre la *sedaqa* è stata definita una giustizia che va «al di là della rigida linea del diritto» e proprio per questo suo significato è stata identificata con le *opere di carità*, in ebraico *ghemilùt hasadim*. Vi citerò un esempio biblico. Voi sapete che nella Torah c'è scritto che quando si miete il campo e *le* spighe cadono dalle mani del mietitore, egli non deve raccogliere ma lasciarle a beneficio dei poveri, degli orfani e delle vedove. Ebbene voi sapete che nel libro di Ruth, Bòaz è il padrone del campo in cui va a spigolare Ruth che è povera e cerca di sostentare se stessa e la suocera Noemi. Dato che il lavoro è faticosissimo e alla fine di una giornata calda si possono portare a casa alcune spighe, ma non moltissime, per farne farina e pane, Bòaz, che si rende conto di questa situazione molto dolorosa, ordina ai suoi mietitori di lasciar cadere più spighe di quante in realtà cadrebbero, in modo che Ruth possa raccoglierne di più e abbreviare la sua giornata di lavoro. Questo è un atteggiamento di «*sedaqa*», che consiste appunto nell'andare al di là di ciò che prescrive la norma: qualche volta andare al di là di quello che prescrive la norma significa fare giustizia.

Quelli che pongono una differenza tra la *sedaqa* da una parte e le opere di misericordia dall'altra, mettono in evidenza alcune differenze tra questi due atteggiamenti e soprattutto per quanto concerne la beneficenza. In ebraico *sedaqa* vuol dire anche *beneficenza* perché essa (la beneficenza) è un atto dovuto, non è un atto lasciato alla libera volontà del soggetto.

Quelli che fanno distinzione tra *sedaqa* e opere di misericordia, riconoscono a queste ultime un valore diverso e superiore alla stessa *sedaqa* perché la *sedaqa* la si fa ai vivi, alle persone che vivono, mentre le opere di misericordia si possono fare anche a beneficio dei morti. Voi sapete che beneficiare qualcuno da cui non ci si può aspettare riconoscenza, è un atto certamente degno sotto il profilo religioso, proprio perché non ci si attende alcuna risposta; la *sedaqa* si fa ai poveri, mentre l'opera di misericordia si può fare anche ai ricchi. Anche i ricchi hanno bisogno qualche volta (meno dei poveri) di essere sostenuti, di ricevere una parola di conforto. La *sedaqa* consiste in un aiuto materiale; l'opera di misericordia può consistere anche in un aiuto morale; un sorriso, una buona parola vale a volte più di un aiuto materiale. E chi è colui che pratica le opere di misericordia? si chiama il *chassid*. Avrete sentito questo nome: è il *pio*, colui che va al di là di quanto prescrive la legge. Quindi vedete quanto è ampio l'orizzonte di questi concetti di giustizia, come è ricco il loro territorio e come noi possiamo attingere a questi insegnamenti, a questi spunti, a questi concetti biblici che, ripeto, non sono concetti astratti, sono terribilmente pratici, concreti.

Ma dato che noi parliamo di *mispat* e *sedaqa*, vorrei ricordare un personaggio molto noto e molto caro a tutti che ha avuto il compito di trasmettere ai suoi figli e ai suoi discendenti proprio *sedaqa* e *mispat*, mi riferisco ad Abramo. In Genesi, 18, vv. 18 e 19 noi leggiamo: «... E Abramo diventerà una nazione grande e potente e in lui saranno benedette tutte le nazioni della terra, poiché io l'ho scelto affinché ordini ai suoi figli e dopo di sé alla sua casa, che osservino la via del Signore per fare *sedaqa* e *mispat*, affinché Dio possa attuare a favore di Abramo quello che gli aveva promesso». Quindi che cos'è *sedaqa* e *mispat*? È la via del Signore, la strada per raggiungere Dio; la strada che Dio ci ha affidato come discendenti, come alunni di Abramo, è quella della *sedaqa* e del *mispat*. Questi versi si trovano inseriti in un passo di Genesi che riguarda la vicenda di Sodoma e l'annuncio di Dio di distruggere gli abitanti di Sodoma per i loro peccati. Vi ricordate che Abramo diceva «ci saranno forse cinquanta giusti e Tu vuoi distruggere la città nonostante questi cinquanta giusti?» e Dio risponde: «Se vi sono cinquanta giusti, io risparmierò la città». Ma non c'erano cinquanta giusti, neanche quaranta, vi ricordate, neanche trenta, né venti, né dieci; c'erano soltanto Lot e la sua famiglia. E non notate un collegamento tra *sedaqa* e *mispat* e questo lottare contro ogni evidenza nei confronti di Dio per la salvezza dall'annientamento e dalla morte delle creature umane? Cosa potrebbe essere in questo caso *mispat*?

È quello che è giusto ma che si deve arrestare di fronte a ciò che appare insormontabile, impossibile. *Sedaqa* è invece un concetto dinamico che bisogna che si spinga oltre il limite dell'impossibile, oltre il limite dell'insormontabile. E che sia un concetto dinamico lo capiamo anche dal Deuteronomio, al cap. 16, 20, dove leggiamo: «giustizia, giustizia inseguirai». Quindi la *sedaqa* bisogna inseguirla e quando è che noi inseguiamo qualcosa? quando qualcosa ci sfugge; e perché ci sfugge? perché è difficile. Quindi la *sedaqa* supera il *mispat*. Il *mispat* si ferma laddove non si lascia più prendere, mentre la *sedaqa* si mette a correre e insegue il bersaglio. E come faceva, contro ogni evidenza, Abramo che si mette *a tu per tu* con Dio stesso per poter salvare delle vite umane. Nel trattato dei Padri (*Avoth*: v, 19), c'è un passo che riguarda Abramo e che suona così: «Chi possiede queste tre qualità è un discepolo di Abramo». E quali sono le caratteristiche dei discepoli di Abramo? La generosità, l'umiltà e la morigeratezza. Al contrario, quali sono le caratteristiche o i difetti del personaggio antitetico che è il mago Balaam? L'invidia, l'arroganza e il desiderio sfrenato di possesso. Voi sapete che le doti che vengono evidenziate ed attribuite ad Abramo si ricavano dal testo biblico: la generosità la si ricava dal fatto di aver rifiutato la ricchezza che gli veniva offerta dal re di Sodoma, una volta che Abramo lo aveva aiutato a battere i nemici che lo avevano aggredito. La risposta è nota: «Non voglio neanche un laccio di scarpe, perché non voglio che nessuno dica: io ho arricchito Abramo». C'è questa

umiltà che non vuole avvalersi di ciò che non si è guadagnato. E soprattutto non vuole possedere più di quanto abbia. C'è questa morigeratezza di Abramo che emerge dalle pagine della Genesi. E l'umiltà... vi ricordate che nel perorare la causa degli abitanti di Sodoma dice: «io sono cenere e terra». Quindi queste qualità sono qualità di Abramo che devono appartenere anche a chi vuole essere discepolo, alunno di Abramo.

Vorrei raccontarvi un passo del *Midrash*<sup>1</sup> a proposito di Alessandro Magno. Voi sapete che Alessandro Magno, durante la sua conquista del mondo, fu anche in Africa. Ebbene questo passo del *Midrash* ci racconta che volle visitare tutti i saggi, le persone colte del paese. Pose loro alcune domande, ricevette delle risposte e dimostrò gratitudine per questo arricchimento. Poi il *Midrash* ci dice che chiese di andare in un territorio molto lontano, oltre i monti dell'oscurità. E interpellò i personaggi sapienti anche di quei luoghi. Poi chiese di andare nel paese di Africa (queste espressioni non sono da intendere in preciso senso geografico, ma come paesi lontani), per conoscere il modo di essere, di vivere di quei paesi. Una volta arrivato in quel paese governato dal re africano, capitò nel mezzo di un giudizio. Il re stava amministrando giustizia e di che cosa si stava occupando? di due personaggi che si erano rivolti al re perché dirimesse una vertenza. La vertenza era questa: uno aveva venduto all'altro un rudere e chi lo aveva acquistato, aveva trovato nel terreno sottostante un tesoro. E allora era andato dal venditore dicendogli: questo tesoro ti appartiene, tu mi hai venduto la casa, non il tesoro. Il venditore gli rispose: «No, io ti ho venduto tutto, il rudere e il tesoro sottostante». Pensate un po'! Vanno dunque dal re per il giudizio (qui c'è del paradossale, ma il paradossale non è sinonimo di inconsistenza, è sinonimo di qualche cosa che non c'è ma che dovrebbe esserci almeno la morale che deriva da questo racconto è proprio questa). Ora il re come decide? Chiede ad uno dei due contendenti: «hai un figlio»? - sì - e all'altro: «hai una figlia»? - sì - «allora che si sposino e il tesoro apparterrà a loro». Alessandro era presente e assisteva al giudizio e rimase silenzioso. Il re se ne accorse e gli chiese se c'era qualche cosa che non andasse.

«No - disse Alessandro - «Forse avresti giudicato diversamente nel tuo paese?» chiese il re. Alessandro rispose di sì. «E come?». «Io avrei fatto tagliare la testa ad ambedue e mi sarei preso il tesoro». Allora il re africano disse: «Senti, Alessandro, ma nel tuo paese la mattina sorge il sole?». «Certo». «Nel tuo paese la pioggia scende?». «Certo che scende». «Nel tuo paese ci sono degli animali?». «Certo che ci sono degli animali». «Allora il sole sorge e la pioggia scende per gli animali». «La risposta sprezzante del re africano ad Alessandro vuole mettere in evidenza la contrapposizione tra due sistemi etici: quello del re africano e quello della Grecia, di Alessandro, della cosiddetta razionalità. Alessandro forse quella risposta non la diede, forse sarebbe stato capace di darla perché forse nel suo paese la giustizia si amministrava così; però c'è questa contrapposizione, questa denuncia di un sistema di amministrazione della giustizia che è inaccettabile perché non tiene conto della persona. Anche in quel giudizio che abbiamo adesso citato c'è dell'esagerazione, però sono sottolineati alcuni cardini: la bontà, il rispetto, il non volersi appropriare di quanto non ti appartiene, il non invidiare la ricchezza altrui, che sono tutti valori che devono essere alla base della società. E proprio questo voleva dire il re africano ad Alessandro che evidentemente apprese questa lezione.

Vorrei dire un'altra cosa, traendo spunto da questo brano che ho ricordato e dalla figura di Abramo e dai brani che lo riguardano e cioè che esiste il dovere di denunciare sempre il male e l'ingiustizia da parte di chi ricopre cariche elevate ed importanti, anche quando è pericoloso e scomodo farlo. Il non farlo può essere devastante per la gente semplice perché può perdere la fiducia e la speranza. Dico questo perché, rispetto a quello che sta accadendo, corro con la mente e col cuore alla Bosnia. Non bisogna stancarsi di elevare la nostra protesta, di

---

<sup>1</sup> *Midrash Tanchmà, Emor, VI.*

esprimere il nostro disgusto, la nostra ribellione, la nostra opposizione di fronte a quello che avviene. E bisogna che lo dicano le persone e gli enti soprattutto che sono qualificati, perché la gente si aspetta questo da questi organismi e da queste personalità. Questo è molto importante, perché, tacendo, rischiano di far perdere fiducia e speranza alla gente semplice. Voglio a questo proposito raccontarvi un altro episodio che-traiamo dal Talmud. C'era una persona molto ricca che aveva un amico che si chiamava Kamza ed un nemico che si chiamava Bar Kamza. Un giorno fece una grande festa a cui invitò molti amici e, tra gli altri, mandò il suo cameriere ad invitare il suo amico Kamza. Ma il cameriere si sbagliò ed invitò invece Bar Kamza, il suo nemico. Bar Kamza si stupì ma si recò a casa del ricco signore e si sedette alla sua mensa. Il padrone si accorse della sua presenza, gli si avvicinò e gli disse: «Che cosa fa il mio nemico in casa mia?». Bar Kamza rispose: «Sono stato invitato a tuo nome». «Evidentemente il mio cameriere si è sbagliato, quindi adesso devi andartene». Bar Kamza disse: «Non farmi questo. Ti pagherò quello che avrò mangiato e bevuto». E il padrone, duro: «No». «Purché tu non mi mandi via ti darò la metà dell'importo totale del banchetto». «No». «Ti pagherò tutte le spese». «Neanche a questo patto». E a questo punto il padrone lo prese e lo fece gettare fuori. Bar Kamza allora (siamo nel periodo della dominazione romana) andò dai romani e accusò gli ebrei di star organizzando una ribellione contro di loro. E ciò fu l'inizio della rovina e della diaspora per gli ebrei. La morale di questo passo è che la cattiveria, la malvagità, provocano la rovina. Ma c'è di più. Perché Bar Kamza si è adirato e dispiaciuto al punto di mettersi contro i suoi? Non tanto per essere stato mandato via, ma perché a quel festino erano presenti molte persone importanti, molti Maestri di Torah che avevano visto e avevano taciuto per convenienza e per paura. E allora Bar Kamza considerò questa cosa e decise che un mondo in cui si poteva violentare, offendere e anche uccidere moralmente e impunemente, non meritava di vivere.

Perché ho citato questo esempio? Per riallacciarmi a quello che dicevo prima. La responsabilità di chi governa è fondamentale, le persone guardano e quindi bisogna far sentire la propria voce, non arrestarsi di fronte alla linea di demarcazione dell'impossibilità.

Vorrei anche dire che quello che noi facciamo, che voi fate, che facciamo insieme forse non è molto, però è qualche cosa. E se anche altri faranno qualche cosa in questo senso, in futuro riusciremo a provocare un miglioramento nelle relazioni, nei rapporti e quindi non dobbiamo scoraggiarci, anche se quello che facciamo ci sembra poco. Non c'è niente di insignificante, niente di inutile. Questo io vorrei sottolineare anche per rispondere alla prof. Vingiani che così appassionatamente e generosamente lavora per il progresso dei rapporti interreligiosi che sono così difficili da portare avanti. Bisogna avere il coraggio e la forza di perseverare. Non scoraggiamoci, andiamo avanti, abbiamo alle spalle duemila anni di demolizione, per costruire dobbiamo prima colmare quel vuoto. Vorrei chiudere citando un passo dal trattato dei Padri (*Avoth*: II,15): «Il giorno è breve, il lavoro è molto, gli operai sono pigri, il premio è abbondante».